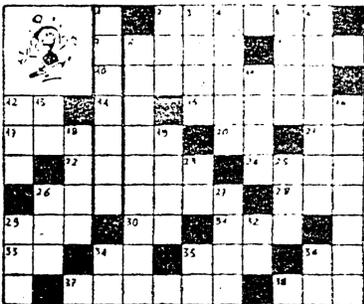


UN CONCORSO A PREMI 50 ATOMINI IN REGALO

Cinquanta bellissimi pupazzi in plastica rappresentati Atomini verranno sorteggiati fra tutti coloro che invieranno la parola esatta risultante dalla soluzione del cruciverba qui pubblicato. In base alle definizioni risolte, inviate al concorso dovranno essere inviate SOL-TANTO questa parola.



ORIZZONTALI: 2) Fischeia nelle fabbriche; 7) Una vincita al lotto; 9) Istituto Nazionale delle Assicurazioni; 10) Un luogo di cura; 12) Congiunzione telegrafica; 14) Mette un dubbio; 15) Sono spazi di cento anni; 17) Il fiume che bagna Londra; 20) Il centro della facec; 21) Preposizione articolata; 22) Obbligo, carico; 24) Capurra; 26) Che appartiene alla storia; 28) Il giorno prima di oggi (tr.); 29) Una rosa; 30) Il centro della casa; 31) In mezzo; 33) Rieti; 34) Adesso (tr.); 35) Andata; 36) Sergio Tofano; 37) Il contrario di tardi; 38) Epoca.

VERTICALI: 1) LA PAROLA DA INDOVINARE; 2) Tre consonanti del serpente; 3) Nome di donna; 4) Lo spettacolo durante il quale i cow-boys domano cavalli; 5) Il fiume più grande dell'Africa; 6) Desiderare ardentemente; 8) Dire assai più del vero; 11) La consonante muta; 12) E' un dato personale; 13) La targa automobilistica di Taranto; 16) Buon umore; 18) Fango; 19) Giugiosio; 23) Ente Comunale; 25) Donna cattiva; 26) Numero pari; 27) Quattro più quattro; 29) La perfezione tra i numeri; 32) Simbolo del radio; 34) La fine di un tesoro; 35) Istituto Tecnico; 36) Siracusa.

SCRIVETE su una cartolina postale la parola che risulta nella colonna verticale contrassegnata con il n. 1.

AGGIUNGETE in chiara scrittura il vostro nome, cognome, età ed indirizzo.

INVIATE entro il 7 maggio la cartolina postale a: «Pioniere dell'Unità», via dei Taurini 19, Roma.

FRA TUTTI coloro che avranno inviato la parola esatta, verranno sorteggiati 50 nomi di ragazzi che riceveranno ognuno un bellissimo «Atomino» in plastica.

I nomi dei vincitori saranno pubblicati sul n. 19 del «Pioniere dell'Unità» che esce in data 12 maggio.



ALLA SCOPERTA DEL PASSATO

UN CARUSO FRA I LUPI

La disperata ribellione di Saro, il caruso tredicenne che si nascose in montagna come un bandito, per scampare all'immane vendetta — Tutto avrebbe affrontato pur di non scendere più nell'inferno della solfara, con l'ossessione dell'aguzzino dietro, e quel canto di schiavi che trascinano nel buio fetido invisibili catene — Ma i lupi erano furbi: lo avevano in pugno



Siamo all'inizio del secolo del progresso, il '900 delle macchine e delle conquiste sociali; le cose qui raccontate sono vecchie solo di 50-60 anni, e paiono truci novelle inventate per strappare le lacrime: sono cose vere, invece, risultano da inchieste scrupolose condotte da parlamentari e giornalisti che, a varie riprese dal 1924 in poi, si occuparono della questione meridionale. La realtà balza terribile da quelle pagine: a parecchi anni di distanza dalla legge che avrebbe dovuto regolare il lavoro infantile — nessuno doveva diventare «caruso» fino ai quattordici anni, ad esempio — le scene di bestiale sfruttamento di bambini che di anni, invece, ne avevano spesso «otto» si offrivano tranquillamente agli occhi di chi si fosse degnati di aprirli. Il picconiere li comprava — letteralmente — da genitori o parenti abbruttiti o ridotti alla disperazione dalla fame per poche centinaia di lire, pagate generalmente in grano; essi, il caruso diventava proprietà del picconiere e siccome guadagnava pochi centesimi al giorno, il suo debito diventava una catena da schiavo che solo dopo molti anni si poteva spezzare.

Dalle quattro alle quattro: l'orario di lavoro di tutte le solfare di Castrogiovanni. «Il sole si leva e noi scendiamo in pozzo» ripeteva Saro, mirando dietro l'aspro crinale il cielo che impallidiva col pallore dell'alba d'agosto, ormai vicina. Ma non era questo che più odiava, nel terribile mutamento che aveva sconvolto la sua vita da due mesi: ben prima dell'alba, anzi spesso nel cuor della notte si alzano anche i contadini, nei paesi e nei rari ca, solari sparsi nelle campagne siciliane dell'interno, poiché non tante le miglia che uomini e bestie han da percorrere prima di arrivare ai campi. No, non era l'alzarsi presto che gli metteva in cuore una nostalgia feroce per la casa paterna ed i campi duri, forse era l'odore, le esclamazioni maligne e velenose dello zolfo salivano dai calcaroni ardenti come se la terra odiasse chi le fende: il ventre con le ferite dei pozzi e soffiaste per vendetta sugli uomini un fiato di morte.

Saro pensava queste cose, spesso, men-

tre calava con gli altri giù nella solfara e per questo era diverso da loro, non solo per saper leggere ed anche, un poco, scrivere: diverso dai carusi, suoi miserabili compagni di schiavitù, ma diverso ancor più dal padrone, il picconiere che l'aveva comprato per centantanta lire da suo padre strozzato dai debiti, costretto dalla malastore di due raccolti bruciati nell'alido. Inoltre, due mesi di lavoro non avevano potuto fiaccare ancora la forte fibra di Saro: era entrato in solfara a tredici anni, un vecchione, confrontato ai carusi che cominciavano ad otto; così, mentre quelli avevano membra distorte e rachitiche, la pelle gialla per l'anidride solforosa, egli spiccava nella fila con le spalle larghe e squadrate di cafone, le gambe dritte, il colorito sano e bruno del viso. Erano tutti nudi, del resto, solo il picconiere portava davanti una pezuola legata con uno spago.

Il padrone di Saro, Turi 'u Zuccu, si era già millato attraverso la nicchia in muratura ch'era la bocca della solfara ed i

suoi carusi lo seguirono: prima Saro, con la lucernetta ad olio e poi gli altri due, che dormivano con lui nella grotta, di fascia alla miniera. Uno di loro gli era cugino-fratello, a Saro, ma il ragazzo sapeva che l'aveva odiato e disprezzato fin dal suo arrivo alla solfara: la fatica l'aveva reso maligno e infido, sotto l'ispido ceuglio dei capelli celava con la fronte sempre aggrottata il lampo cattivo degli occhi. Saro tentava di non ricambiare quell'odio. «La solfara è come la foresta selvaggia e come il mare — pensava — dove il pesce grosso divora quello più debole non c'è scelta: o si è dalla parte dei forti, in qualche modo o si accetta. La solfara, o rende carogne, o schiavi anche schiavi».

Aveva rallentato il passo e il terzo del loro gruppetto, il piccolo Ninuzzo, gli incappiò addosso e si scosì, subito piagnucolando. Ecco, Ninuzzo l'orfano, era il più debole, il più indifeso, quello destinato ad essere mangiato. Forse perché gli altri lo opprimevano, a Saro faceva pena e sentiva di volergli bene, quasi come ai fratelli piccoli che aveva lasciato a casa.

Intanto erano nelle viscere del pozzo e scendevano sempre, scivolando talvolta sugli scalini coperti di motticcio giallo o toscendo quando, in un passaggio asciutto, si levava la polvere biancastra dello zolfo, che grattava acce in gola. Dalle quattro alle quattro: per sei giorni. Su e giù per le gallerie strettissime, scorrendosi gli stinchi per i gradini del pozzo ch'erano cento e cento, ora alti ora bassi, ansimando sotto i blocchi di minerale greggio.

Nelle ultime ore di quel pomeriggio di sabato, Saro sentì che stava per cedere alla fatica: il sudore gli grondava sugli occhi accendendolo, le reni gli dolevano selvaggiamente: quanto ebbe scaricato il

gioco e tentò di raddrizzarsi, le gambe gli tremavano talmente, che dovette appoggiarsi alla parete; Ninuzzo gli fu vicino.

«Come va, Saruzzu?»

«Come vole 'u Padreterno», rispose il ragazzo con un sorriso livido «mala, mala, mala!».

Cola, magro e giallo al pari di tutti, ma resistente come la gramigna, rise con disprezzo, passando loro davanti. «Perdiamo tempo eh? Signore!».

Ninuzzo lo guardò spaurito, mentre quello saltabocceva di nuovo per gli scalini. Saro vide l'occhiata e capì. «Vai via, Ninuzzo. Che quello è sceso a mettere in testa a 'u Zuccu chissà le cose, la mala bestia. Va, che vengo poi».

Il bambino irrigidì la faccetta novenne, già rugosa come quella d'un vecchio e alzò il mento, nel gesto siciliano di chi dice di no. Saro si riscosse, con uno sforzo. «Allora, scendiamo assieme, va». Era, per fortuna, l'ultimo viaggio. La fila dei carusi, col carico sulle spalle, intonò una lenta melopea, un canto antico come le solfare, che pareva un lamento solo, misto ai gemiti, ai rantoli dei ragazzi sposti.

L'ira era fuoco

Quando Saro stava già per uscire, un grido doloroso lo fece voltare: vide, in fondo alla fila, la faccia lacrimosa di Ninuzzo e, dietro, 'u Zuccu con la lucerna. Capì: il picconiere, per incitare il caruso ad andare più svelto, gli aveva scattato il garretto con la lucerna. Un impeto d'ira impotente gli gonfiò il cuore, ma si voltò e continuò la strada. Che poteva dire? Tutti i picconieri facevano lo stesso e a che

ribellarsi? Farsi rompere le ossa a bastonate non avrebbe servito di agguento alle gambe del ragazzo. Ma l'ira era fuoco dentro ai lui: sentiva che avrebbe potuto avventarsi, mordere, uccidere.

Cola scelse male il momento, per la sua stupida brutalità: mentre Ninuzzo varca, va la soglia, gli fece lo sgambetto per di dietro ed il bambino andò a rotoloni. Un attimo dopo, Saro era addosso al cugino, le forze d'improvviso rideste per la rabbia. Sotto il sole bianco, nella polvere della campagna avvelenata dall'anidride, senza un filo d'erba, pareva la lotta di due bryce nel deserto, mentre gli altri del branco facevano cerchia, urlando. Ma 'u Zuccu tornò indietro correndo e, imprezando, si avventò sui due ragazzi: una bastonata colse Saro tra l'orecchio e la spalla e lo stordì, mentre il suo nemico rotolò lontano per due calci d' 'u Zuccu, si alzava con le sue mosse furtive di selvatico e fuggiva.

Saro si riebbe nella grotta, sul giaciglio fatto di paglia e d'una coperta portata da casa; Ninuzzo lo sorvegliava, zitto, una ciotola d'acqua fra le gambe incrociate. La buca della piccola grotta era ancora chiara, ma la vampa del sole non abbacinava più, il cielo sfumava i colori in un tramonto arancione. Il grande, commosso per la devazione del piccolo, non volle farlo vedere. «E tu che fai qui?» chiese burbero. Ninuzzo non rispose e scosse le spalle «Dammì da bere, allora!». Ah, con un sorsò d'acqua si stava meglio! Provò le sue forze, alzandosi prima sul gomito e poi a sedere. D'improvviso, gli sembrò che era sabato; dopo sei giorni di lavoro, i carusi avevano diritto di passarla a casa, il settimo di riposo. E lui, Saro, quel giorno aveva un motivo di più per non mancare: così non poteva resistere, dove-

va dirlo a casa. Che l'avessero pure fatto lavorare nei campi, fino a schiantare: tutto, tutto fuorché scendere di nuovo nelle viscere della solfara. Ora soltanto, la vita grama del contadino gli pareva da invidiare: il cielo libero sulla testa, l'ombra del rubbio proiettata accanto alla sua, sulla terra faticata — e non l'ossessione del l'aguzzino dietro, non quel canto nel buio fetido, lamenti di schiavi che trascinano catene invisibili, sì, ma non meno forti per questo.

Fu quando l'alba promise imbiancava il vano della finestra, che si accorse di aver preso la sua decisione: non avrebbe detto niente a casa; perché obbligare suo padre a incattivire per il dolore di non poter far niente, di non poterlo difendere? Poteva sparire, semplicemente. E come avrebbe protestato, 'u Zuccu, se neppure i suoi avrebbero saputo dove era andato a rifugiarsi? Non poteva mica prendersi Angeluzzo e Pino che avevano quattro anni appena. Rassegnarsi doveva, 'u cumpari. E lui sapeva bene dove nascondersi: aveva un amico, lui, sulla montagna; là, uno che non voleva farsi trovare, non lo trovavano neppure i carabinieri, per anni e anche per sempre.

Quando ebbe presa la sua decisione, ai sentì sollevato, quasi felice. Dormì fino a tardi la domenica, poi andò a servir messa: era l'unico, in paese, che lo sape-

La decisione

va dirlo a casa. Che l'avessero pure fatto lavorare nei campi, fino a schiantare: tutto, tutto fuorché scendere di nuovo nelle viscere della solfara. Ora soltanto, la vita grama del contadino gli pareva da invidiare: il cielo libero sulla testa, l'ombra del rubbio proiettata accanto alla sua, sulla terra faticata — e non l'ossessione del l'aguzzino dietro, non quel canto nel buio fetido, lamenti di schiavi che trascinano catene invisibili, sì, ma non meno forti per questo.

Giuliana Boldrini

(Segue a pag. 6)

Nella foto, a sinistra: un raro documento del 1900: i carusi siciliani che si preparano a scendere in una solfara. A destra: una foto di questi anni: ragazzi costretti a lavorare in una solfara, come se mezzo secolo fosse trascorso invano

UN' ANTICA FIABA



IL LUPO PASTORE

UN LUPO molto ghiotto una volta pensò: — Se mi vesto da pastore, le pecore non si accorgeranno che sono un lupo e mi seguiranno docili alla mia tana, così, senza fatica, diventerò padrone di un bel gregge e avrò sempre carne fresca a disposizione.

Detto e fatto, si travestì e ballando e suonando andò in cerca di un gregge.

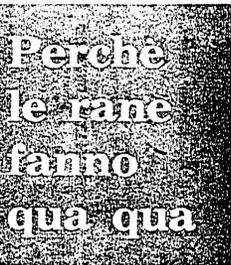
Le pecore infatti non si accorsero di nulla e il lupo si gongolò tanto del suo travestimento che pensò: — Ma guarda come sono stato bravo, sembro proprio un vero pastore, se avessi la parola sarei perfetto, ora provo.

E ci provò. Ma un lupo è sempre un lupo, anche se si traveste e perciò invece della parola gli uscì un grande ululato che svegliò il vero pastore. Quello che avvenne poi potete immaginarlo: vi assicuro che il lupo non andò molto lontano.



MAGGIO

Io sono Maggio dai fiori più belli
e dalle rosse ciliege a mazzettini.
Ecco un bel cesto di piselli,
eccovi il dono dei primi [galletti];
ecco i gorgheggi d'uccelli fra i [rami]
e fieni nuovi dai mille profumi.



Perché le rane fanno qua qua

IN UNO STAGNO presso il villaggio vivevano molte rane. Se la passavano abbastanza bene, ma un giorno nel villaggio scoppiò un incendio. I tetti di paglia delle capanne presero fuoco in un attimo e nere colonne di fumo si alzarono fino al cielo.

A quella vista una delle rane si tuffò in acqua ed esclamò: — Ah, povero noi, che disastro!

La sua vicina si spaventò: — Che è successo? Perché ti lamenti tanto? — Non vedi? Il villaggio brucia.



— E con ciò? In mezzo allo stagno noi stiamo al sicuro.

— Per ora sì, ma non per molto — sospirò la prima rana. — Tra un po' vedrai la gente arrivare con secchi e tinocce a prendere acqua. E prendendo l'acqua prenderanno anche noi. Poi getteranno l'acqua sul fuoco, e cadremo nel fuoco anche noi. E cadendo nel fuoco, bruceremo, e sarà bell'e finita. E tu dici che non è un disastro.

— Ma sei sicura che verranno qua, qua, qua? — domandò la vicina.

E da tutto lo stagno le altre fecero coro: — Sei proprio sicura che verranno qua, qua, qua, qua?

— Cos'ha detto? Cos'ha detto? — Ma detto che verranno qua qua qua qua.

— Qua qua qua qua qua.

E da quel giorno in tutti gli stagni del mondo, le rane continuano a fare qua qua. Anche quando non c'è niente che brucia.

(Haba etiopica)

GRANDI E PICCINE CON LA SCAMICIATA

Starrà bene a tutte, grandi e piccine, questo completo di scamiciata e camicetta.

IL TESSUTO: per la scamiciata è consigliabile un pice di cotone piuttosto pesante, o anche una lana secca, se desiderate indossarla nei primi giorni di maggio. La camicetta potrà essere in pupeline o in seta pura.

LE TINTE: bianco o coloniale o azzurro per la scamiciata; quadretto bianco e nero o fantasia vivace per la camicetta.

MODELLO: appena segnato davanti — a partire dallo sprone che scende sotto il punto di vita — e scollo quadrato. La camicetta sarà la solita classica.

